

CASA DELLA CULTURA- ALI-Milano : L'insegnamento di Jacques Lacan
Ciclo di tre incontri in occasione del quarantennale della morte di Jacques Lacan
(i due precedenti, di Massimo Recalcati e di Jean Pierre Lebrun, sono visibili sul canale youtube
della Casa della Cultura). Terzo incontro, 19 Maggio 2021, trasmesso in streaming.

Linguaggio e parola

di Marisa Fiumanò

La volta scorsa abbiamo avuto come ospite Jean Pierre Lebrun che ha cominciato la sua lezione sottolineando che per Lacan la scoperta freudiana consisteva nel fatto di aver pensato gli umani come « esseri parlanti », assoggettati al linguaggio. Il tema che ha trattato era il Nome del Padre e quindi la sua premessa è stata che non si può affrontare questo tema senza ricordare che la scoperta freudiana è sotto l'egida del linguaggio. Lebrun ha collegato la funzione di « essere padre » al linguaggio, funzione che ha definito « non pensabile » senza la categoria del significante, cioè del linguaggio. La caratteristica degli esseri umani è quindi di essere « esseri di parola », trasportati dall'armatura del linguaggio.

In genere i bambini sono introdotti al linguaggio dalle madri ma lo integrano, lo fanno proprio, riferendosi ad una posizione terza, una specie di « punto fisso » che è il Nome del Padre.

Quello che ha detto mi è sembrata un'ottima introduzione al tema che tratterò oggi.

Comincerò con un esempio semplice ma efficace per illustrare la funzione della parola e del linguaggio. E' un avvenimento storico di cui forse siete a conoscenza e che risale al XIII secolo. Si tratta dell'esperimento dell'imperatore Federico II di Svevia, uomo colto, illuminato, dallo spirito profondamente laico (si guadagnò ben tre scomuniche per i suoi atteggiamenti irriverenti nei confronti della Chiesa). Fra gli « esperimenti » che condusse, non sappiamo se realtà o leggenda, c'è quello che, nelle sue intenzioni, sarebbe servito a scoprire qual è la lingua, fondamentale e comune a tutti, dell'uomo prima che acceda ad un determinato linguaggio. Federico ideò perciò un esperimento, condotto su bambini molto piccoli, che è raccontato da uno storico del tempo, Fra Salimbene de Adam, nella sua « Cronica ». La « Cronica » era il racconto degli avvenimenti salienti che si realizzavano mentre chi scriveva era vivo e poteva perciò testimoniare.

Poichè Federico II non era affatto filopapale, ma laico, appassionato di scienza e ricerca mentre Salimbene era un frate, era insorto qualche dubbio sulla veridicità della storia : era circolata la voce che l'esperimento, per la verità crudele, come vedremo, non fosse affatto avvenuto e che si trattasse di una diceria messa in circolazione dal cronachista per screditare l'imperatore. Naturalmente non c'è modo di appurare la verità anche se, questo è certo, Federico, per spregiudicato che fosse, è stato un grande governante e politico che anche Dante, suo contemporaneo, apprezzava molto.

A noi il racconto serve come paradigma per introdurre il nostro tema, quindi consideriamolo come veritiero, e non è affatto escluso che lo sia.

Nel racconto di Salimbene Federico avrebbe sottratto i neonati alle madri con un obiettivo preciso, quello di isolare una « lingua primordiale », comune a tutti gli umani, attraverso l'osservazione del comportamento linguistico dei lattanti.

Secondo il racconto, i bambini sarebbero stati nutriti e curati ma privati di qualsiasi scambio di parola. Le nutrici cui furono affidati avevano l'ordine di limitarsi alle cure

fondamentali del corpo e di nutrirla ma senza intrattenere con loro alcuno scambio verbale. Il risultato fu che, malgrado le cure, ma senza le parole, senza che nessuno parlasse loro, i bambini morirono tutti.

Anche a voler credere che la storia sia falsa e sia stata messa in circolazione dai detrattori di Federico, abbiamo però un'altra osservazione, molto vicina a noi nel tempo, che conferma quanto sia essenziale lo scambio linguistico tra gli esseri umani : fu condotta, anche questa volta su un gruppo di neonati, da uno psicoanalista, Renè Spitz, di origine austriaca ma americano d'adozione, morto una cinquantina d'anni fa (1887-1974). Renè Spitz ha svolto molte osservazioni sulla relazione madre-bambino dalla nascita ai cinque mesi di vita. Dunque quello di Spitz non è un esperimento crudele ma un'osservazione svolta su due gruppi di bambini, un gruppo cresciuto in un orfanotrofio, il secondo gruppo in prigione ma con la propria madre accanto.

Mentre i bambini del secondo gruppo, cresciuti cioè con le madri, a due-tre anni camminavano e parlavano, quelli del primo gruppo non camminavano e non parlavano. Per Spitz era un problema di carenza di « cure », dato che solo il secondo gruppo, quello dei bambini cresciuti in prigione, avrebbe avuto la disponibilità della madre. Anche noi riteniamo che si trattasse di carenza di cure ma non solo di cure fisiche : era mancato lo scambio essenziale, vale a dire lo scambio di parola tra la madre, che nel caso degli orfani, era morta, e il suo bambino.

La particolare sensibilità degli esseri umani per la lingua è ciò che li caratterizza ed è per questo che Lacan inventa il neologismo « parlesseri » per definirci, cioè « esseri di linguaggio ».

L'esordio delle sue tesi è marcato da questo tema. Uno scritto del 1953 « Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi » fu pronunciato a Roma ad un Congresso che si tenne in settembre, all'Istituto di psicologia dell'Università. Si tratta di uno scritto corposo, di più di ottanta pagine, che fa parte della raccolta degli *Scritti*. E' una specie di *vademecum* dello psicoanalista, un testo fondamentale.

Senza entrare nell'esegesi di questo difficile testo, notiamo che Lacan dice semplicemente che il discorso di ciascuno di noi ci viene dall'Altro, che il soggetto non è l'individuo, non coincide con l'individuo ma va ben oltre ciò che l'individuo prova soggettivamente. La verità della sua storia, quella che ad esempio racconta in analisi, va ben oltre la *particina* che recita.

Siamo attori della nostra storia, recitiamo la nostra parte, è vero, ma non siamo solo questo.

Perchè ? Perchè siamo esseri di linguaggio, linguaggio che condividiamo con gli altri, con la società che ci circonda, con i nostri coevi, con la politica che ci governa. Per questo ciò che raccontiamo non è solo il nostro romanzo familiare.

Vedete che Lacan ci fa respirare, apre i nostri orizzonti, ci scaglia nel mondo e nella storia, ci considera esseri di linguaggio, sociali. E' una forma di trascendenza laica che ci ingaggia non solo come individui ma come soggetti tra gli altri « parlesseri », per dirla con il neologismo di Lacan.

In questo scritto Lacan parla anche di « comunicazione », una parola fondamentale oggi perchè sembra essere la modalità prevalente che hanno gli umani per parlarsi. Qui Lacan intende la comunicazione come la comunicazione della scienza, quella che permette di dimenticare la propria soggettività, *di misconoscere in una falsa comunicazione il senso particolare della (sua) vita*.

La comunicazione ci permette di non essere responsabili di ciò che diciamo, se lo diciamo in nome della scienza. Dice Lacan : *Un muro di linguaggio (che) si oppone*

qui alla parola. In questo caso parola soggettiva e linguaggio sono antinomici e il « muro » del linguaggio rende inudibile la parola del soggetto.

La funzione del linguaggio invece, secondo la psicoanalisi, non è quella di **informare** ma quella di **evocare**.

Quello che dice Lacan mi sembra ben comprensibile nella circostanza attuale che viviamo, quella della pandemia, in cui non c'è posto per gli echi della parola ma solo per comunicazioni che informano, per trasmettere fatti e dati.

Lacan fa quindi girare tutte le sue tesi, e fin dagli inizi del suo insegnamento, intorno alla questione del linguaggio.

Eppure oggi, nell'epoca che attraversiamo, la funzione della parola è incerta. Questo riguarda molto da vicino noi tutti, e gli analisti in particolare, perchè la « parola » è il nostro principale strumento di lavoro. Gli analisti possono essere ciechi, avere difficoltà motorie, ogni tipo di handicap, ma non possono essere sordi o muti.

La parola, il suo ascolto, « l'interpretazione », per dirla con una terminologia freudiana, cioè la restituzione al paziente di quanto di essenziale ha detto durante la seduta, sono tutte funzioni legate alla verbalizzazione

L'uso della parola sottintende anche l'appartenenza ad una stessa comunità linguistica, la capacità cioè di riconoscere l'uso e l'ambiguità di quell'unità che definiamo « significante », un termine che Lacan estrae dalla linguistica saussuriana e che tanta parte e importanza ha nella dottrina lacaniana.

Anche l'estraneità ad una lingua, peraltro, può sensibilizzare all'ascolto del significante, come accade quando analista e analizzante hanno lingue-madri diverse.

Quando non conosciamo una lingua, più che al significato delle parole, prestiamo attenzione ai suoi suoni, alla sua sonorità, ascoltiamo meglio le dissonanze, gli inciampi, tutto ciò che può sfuggirci se ci abbandoniamo al « ron-ron » di una lingua nota.

Qualcosa di simile deve accadere ai neonati o ai feti quando la gravidanza è ormai avanzata e il nervo acustico comincia a mielinizzarsi e dunque a funzionare, intorno al settimo mese di gravidanza.

Bisogna però intendersi sulla « parola ». Che cosa intendiamo con « parola »? Intendiamo la parola della comunicazione, quella che avviene attraverso il computer, la televisione, il telefono, vale a dire la parola che circola grazie alle grandi scoperte scientifiche e alle applicazioni tecnologiche derivate da quelle scoperte, che hanno rivoluzionato il secolo scorso? « Scienze della comunicazione » è diventato perfino un corso di laurea.

Diciamo subito che non intendiamo parlare della comunicazione, che la « parola » di cui parliamo non è quella della « comunicazione », una disciplina della quale oggi sembra di non poter più fare a meno, che è imprescindibile per qualsiasi attività. Constatiamo, certo, che questo tipo di « comunicazione » oggi è la sola, in questo periodo di pandemia, a permettere degli « scambi », da remoto e virtuali, cioè in assenza dei corpi, in un'epoca in cui le nostre difese dal virus non sono diverse da, nè maggiori di, quelle di un uomo del MedioEvo alle prese con la peste. Solo l'invenzione dei vaccini fa la differenza con il Medio Evo. Anche gli psicoanalisti, come tutti gli altri, hanno aderito allo *smart working*, i seminari si fanno in rete col preteso, o la motivazione che questo permette di avere scambi con analisti di altre città o di paesi lontani.

Non si devono misconoscere i vantaggi secondari prodotti dal ricorso alle tecnologie, come la possibilità di collegarsi via etere con altri (anche se sono scettica sul fatto che

questo produca nuove forme di legami, nuove possibilità di lavoro e di scambio), tuttavia possiamo constatare delle mutazioni nella funzione della parola che non sono legate solo alla pandemia.

Viviamo una fase storica in cui assistiamo alla degradazione della parola e gli psicanalisti sono forse gli ultimi testimoni di questo degrado. In effetti nella maggior parte delle comunicazioni « via parole » che riceviamo si tratta di parole digitate via sms, via mail, tramite cellulare. Digitate, smaterializzate, volatili, revocabili. Soprattutto revocabili. La parola non impegna. Succede così che relazioni amorose decennali finiscano bruscamente, tramite un messaggio : la cosa è ormai all'ordine del giorno. Come è possibile ? E da quando è possibile ?

« Tenere fede alla parola » è una regola che, come ogni regola, può essere trasgredita, ma resta una regola. Un'infedeltà, un'insolvenza, un impegno mancato, sono trasgressioni proprio grazie alla persistenza della regola.

La parola pronunciata in presenza può- anche se non sempre avviene- avere una funzione che ingaggia il soggetto, gli fa assumere ciò che dice, ha un valore simbolico : chi la pronuncia è un soggetto che s'impegna perchè è lui- e non un altro- a pronunciarla e lo fa a partire dal suo corpo : parlare è un atto che investe tutto il corpo. Il corpo fa da cassa di risonanza della parola.

Quando pronunciamo un suono gutturale, ad esempio, la vagina gli fa da cassa di risonanza perchè è collegata con la bocca e la gola. Bocca e vagina sono due luoghi del corpo lontani eppure interconnessi, sono luoghi erotizzabili, connessi alla parola.

Il corpo asseconda il parlare : qualcuno, ad esempio, per parlare ha bisogno di fermarsi – se sta camminando- come a sottolineare la concentrazione necessaria a dire. Nei litigi violenti la parola si accompagna spesso a un corpo che l'asseconda, ad un viso deformato, ad un tono aggressivo della voce, ad una postura che l'accompagna. La parola in questi casi è supportata da un reale, il corpo appunto, e pronunciata da un soggetto che è implicato nel corpo.

Nel caso di una cura psicoanalitica la parola è pronunciata da un soggetto che domanda. In questo caso siamo certi che non si tratta di « comunicazione », di qualcosa di rivolto a tutti, di indifferenziato, ma di una parola indirizzata, rivolta. Rivolgersi a qualcuno con una domanda rafforza il valore simbolico della parola. Se qualcuno domanda è in una posizione non simmetrica rispetto al suo interlocutore perchè gli attribuisce autorità e un sapere. « Soggetto supposto sapere », così chiama Lacan il posto dell'analista.

Oggi questa posizione è rara e difficile all'inizio di una cura, ci vuole tempo perchè prenda consistenza. Perchè il transfert prenda consistenza.

Oggi quest'uso della parola, la parola della domanda, del rivolgersi « a », è sempre più spesso sostituito da un atto, come se non ci fosse che l'atto per affermare la propria esistenza : è il caso ad esempio delle tante violenze sulle donne, permesse dall'aggressività e superiorità fisica dell'aggressore. Una violenza sostenuta dall'odio per l'altro, in questo caso per l'altro del sesso, femminile. Preferendo così al lavoro tortuoso del lutto (del proprio narcisismo) la via diritta dell'odio, come sottolineava Recalcati nella sua lezione del 5 maggio scorso.

Al posto dello scambio tra due alterità sessuali, del dialogo tra i sessi, c'è la brutalità dell'atto.

La violenza sulle donne è una vera e propria cartina di tornasole del degrado di una cultura, è un atto che si consuma senza parole ed è perciò un esempio di imbastardimento della parola. Questo degrado si accompagna sempre all'esplosione incontrollata della pulsione di morte. La violenza è un effetto della pulsione di morte

« slegata » come direbbe Freud. Vale a dire lasciata libera di trasformarsi in atto e priva di contenimento simbolico.

Naturalmente il conflitto violento non ha niente a che vedere con la dialettica oppositiva, con il confronto per opposizione, come avviene in politica, ad esempio, o come avviene in un processo in cui due avvocati si scontrano nella difesa o nell'accusa ; in questi due casi tutto avviene all'interno di un quadro simbolico. Il passaggio all'atto violento, invece, cancella l'Altro, è senza Terzo, è fuori simbolico. E' un fronteggiamento che ha a che fare col reale.

L'agonismo politico, o l'agonismo che si gioca in un processo, invece, non passano all'atto. La decisione del Giudice che fa da Terzo viene accettata, alla lite si sostituisce l'opposizione dialettica dei rispettivi discorsi. La dimensione in cui si svolge il dibattito è simbolica, non immaginaria nè tantomeno reale. L'avvocato che perde la causa non aggredisce il giudice che ha pronunciato una sentenza contro il suo assistito così come non si identifica con colui che difende. In questo caso si tratta di un antagonismo regolato, simbolico, non di aggressività alla deriva. Nel campo della politica, del diritto, la regolazione simbolica dell'aggressività funziona ancora.

Come altro si può dire, come si può evocare questa dimensione simbolica ?

Un esempio può essere l'uso che la poesia fa della parola. La poesia ne cambia il senso, ne stravolge l'uso abituale. Il poeta può usare le parole dando loro un senso completamente diverso da quello solito, può far sorgere una quantità di altre significazioni. L'uso che fa della parola, ambiguo e polivalente, è altamente simbolico.

All'esempio della poesia possiamo aggiungerne un altro, un altro esempio di uso simbolico (e ambiguo) della parola : quello della « password », l'equivalente di ciò che una volta si chiamava « parola d'ordine ». Nel caso della password il valore simbolico prevale sul contenuto. L'uso della password è un buon esempio della differenza tra valore simbolico e immaginario della parola.

Gli analisti sono allenati a distinguere i due piani del simbolico e dell'immaginario, anzi un analista deve saper fare soprattutto questo : se una donna parla della sua borsa, ad esempio, di cosa sta parlando? Sta parlando d'altro, evidentemente. Il significante « borsa » non ha niente a che vedere con l'oggetto concreto, con il suo significato. A cosa allude allora parlando della sua «borsa»? Sta forse parlando della sua sessualità ? La borsa è altamente significativa, così come lo è il posto che si sceglie per lasciare la propria borsa in seduta : in vista, nascosta, accanto a sè, abbandonata su una sedia etc. Fino a quando il soggetto non ne parla, però, la borsa resterà un oggetto reale. Diventerà significativa, potrà acquistare valore simbolico solo dal momento in cui entra nel discorso dell'analizzante. In questo caso la parola « borsa » provoca, può provocare del simbolico, può svelare il valore simbolico che essa ha per il soggetto, parlare insomma del suo sesso, del suo essere sessuato, del suo posto in quanto essere segnato dall'appartenenza sessuale, cioè, ancora una volta, dall'essere mancante. Perché non ha entrambi i sessi, il maschile e il femminile, e uno dei due manca. E' una radice strutturale della mancanza.

Tendenzialmente questa mancanza legata all'appartenenza sessuale tende ad essere misconosciuta. Siamo autorizzati a mantenere una appartenenza sessuale fluttuante, ad avere dei ruoli ambivalenti. Ci sono paesi in cui all'anagrafe non si è più obbligati a dichiarare il sesso del bambino che nasce. E' il trionfo del cosiddetto *gender fluid*. Il che, detto tra parentesi, segna anche la scomparsa del femminismo vecchia maniera, fondato sulla contrapposizione dei generi. Tralascio questa questione, ma la segnalo, che non rientra nel tema di oggi.

Possiamo dare una definizione della parola ?

Come definirla nel senso in cui l'adoperiamo in psicoanalisi ?

« Parola » non è un concetto della psicoanalisi , fa notare Hiltenbrand nel suo ultimo libro « La condition du parletre ».

Della parola nella seduta, nella cura psicoanalitica, resta ciò che si « intende » e ciò che « si intende » può assumere varie sfaccettature, non ha una sola significazione.

Per questo, ad esempio, non smettiamo mai di lavorare sui casi clinici di Freud che ogni volta si prestano a letture diverse secondo ciò che il lettore o chi commenta « intendono ». Nella lettura dei casi clinici freudiani troviamo un'esemplificazione dell' *ambiguità* della funzione significante e della pluralità delle significazioni. Potremmo fare altri esempi: in una cura, ad esempio, uno stesso significante può assumere significazioni diverse secondo i diversi momenti di una stessa cura. Tutto dipende dalla direzione che prende il discorso di chi parla, dell'analizzante, come lo ha chiamato Lacan.

Lingua, linguaggio, parola, significante, slittano l'una nell'altro. « Parola », quindi, non è un concetto e l'uso di questo termine in analisi non ha un solo senso.

Forse si capisce allora la delicatezza dello strumento che un analista maneggia, la sua valenza ambigua ma, al tempo stesso, etica. « Etica », non morale. L'etica dell'analista deve coordinarsi con l'atto analitico. Etica e agire analitico coincidono. Lacan ha dedicato all'etica un intero seminario, il VII, in cui spiega cosa intende per « etica della psicoanalisi ». E' il solo seminario che lui, uomo di parola (i suoi seminari son tutti orali) avrebbe voluto scrivere, forse per non essere frainteso su un concetto così centrale.

Eppure il fraintendimento caratterizza la comunicazione fra esseri umani.

Lacan, amante dei paradossi, affermava : *Sunt verba qui manent*, le parole non sono affatto volatili, al contrario di quanto dice il proverbio *verba volant, scripta manent*. Le parole che contano, invece, sono scolpite nel marmo.

Qualche considerazione sull'oggi.

Analisi e analisti vivono nel sociale, in una determinata epoca, in un regime democratico oppure dittatoriale. Per quanto l'etica della psicoanalisi segnali un'alterità rispetto alla morale comune, per quanto sia un'etica del desiderio (come ha ben spiegato Recalcati nella lezione di apertura), si inserisce e vive all'interno di un patto sociale. Come si configura oggi questo patto?

Il « contratto sociale » è fatto ancora di parole che tengono? Le promesse dei politici vengono mantenute ? Perché non ci si fida più di loro ? Quanto vale la loro parola ? E quanto vale la parola dei propri partner ? Quanto vale una promessa d'amore che può essere rotta con un sms ? Un rapporto di molti anni che viene liquidato con superficiale brutalità, con un messaggio sul cellulare ? Perché succede ?

Perché- è una prima risposta- fa difetto la parola d'autorità fondata sull'eteronomia. « Eteronomia » viene dal greco: eteros, altro. Ogni legge ha un'origine eteronoma, è stabilita da un Altro, come nel caso delle Tavole della Legge portate da Mosè al suo popolo. Mosè, lo straniero che guidò il popolo degli ebrei – era egizio d'origine, era un Altro, uno straniero. L'ordine che l'Altro fonda non è discutibile e su questo si basa la sua autorità. L'ordine che l'Altro fonda è un ordine simbolico. D'altra parte Freud lo dice bene nel suo « Mosè e la religione monoteistica ». Chi guidava il popolo eletto nell'attraversamento del mar Rosso, era uno straniero.

Oggi il « deficit » simbolico della parola è dovuto alla fragilità dell'ordine simbolico.

Tutto è rimesso in discussione, comprese le nostre cure.

La funzione dell'analista non è più, o troppo poco, una funzione d'autorità. Il processo stesso della cura può essere messo in discussione perchè l'offerta di « cura » è ampia e variegata, si ha difficoltà a districarsi tra un « percorso », come lo si chiama oggi, e un altro. Tutti i saperi sono uguali. Il rapporto tra i saperi è simmetrico (come testimonia, oggi, l'uso generalizzato del « tu » compreso, in qualche caso, il « tu » che si dà al terapeuta).

E' ciò che costituisce il fondo delle nostre democrazie.

Marcel Gauchet, filosofo e professore all' Ecole des Hautes Etudes di Parigi, di cui conosciamo, tradotto in italiano, « Il disincanto del mondo », ha intitolato uno dei suoi libri : « *La democrazia contro se stessa* ». In questo libro descrive le derive della democrazia.

Tuttavia restiamo « parlesseri ». Cioè umani, caratterizzati dal fatto di parlare.

Perchè ?

C'è un passaggio del libro di Hiltenbrand che voglio citare perchè mi sembra particolarmente efficace. Perchè restiamo in una dimensione umana ? si chiede. Perchè restiamo umani malgrado il degrado della parola e ciò che questo degrado porta con sè? Perchè, risponde, *»l'essere umano parla, parla da sveglia, parla in sogno, parla senza sosta, anche se sta in silenzio. Parla quando ascolta, quando legge o ancora quando è occupato da un qualche compito, parla. La tradizione vuole che l'uomo sia reputato essere capace di parola. L'essenza dell'uomo non è solamente di desiderio, come diceva Spinoza, ricordiamo che la sua essenza è anche d'essere un essere di parola. «*

Parliamo per domandare. Ogni parola è, fondamentalmente, una domanda.

Per noi analisti non si tratta di adeguare pensiero e parola, perchè parlare viene prima di pensare. La parola è primaria. Lo sosteneva Freud quando incitava i suoi pazienti a parlare senza pensare. Il sintomo è legato alle parole, a parole « velate o rimosse », a parole che sfuggono al paziente; da un lato c'è l'affetto, che è sempre presente, non rimosso e dall'altro il significante, la parola, che invece è rimossa. Può essere pronunciata, ma rimanere rimossa finchè non se ne intende la significazione -come nell'esempio della borsa fatto prima-. Fino a quando il significante non si presenta, non viene riconosciuto e collegato al sintomo, il sintomo permane.

Freud chiamava ciò che Lacan definisce « significante », « rappresentante della rappresentazione ». Affetto e significante hanno destini diversi (il significante è rimosso, l'affetto è ben conservato, si « sente ») ma sentire l'affetto non guarisce. La decifrazione del significante (la « borsa » di cui dicevamo prima, ad esempio) permette l'abreazione del sintomo. L'affetto ci inganna, può investire un oggetto di nessun interesse per la verità dell'inconscio, i significanti, invece, quando il paziente li decifra, possono essere operativi, fare sparire l'ingombro dei sintomi.

Una parola può far sparire sintomi grossi così, cito a braccio Lacan.

Com'è che un significante, talvolta solo una parola, può avere questa potenza ?

Il potere del significante è all'origine della psicoanalisi, è il suo fondamento. così come costituiscono un fondamento della psicoanalisi i destini diversi che hanno il significante e l'affetto. Questo è alla base dell'insegnamento di Lacan.

Nella maggior parte dei casi, invece, nella vita comune, la parola non ha questa potenza, non risuona, non evoca. Il nostro tempo è quello della parola vuota, da intrattenimento: basta guardare la televisione o ascoltare la radio per accorgersene.

« Parola piena, parola vuota »: Lacan le distingueva all'inizio del suo insegnamento.

Poi ha abbandonato questa definizione. Forse perchè non è mai davvero vuota, nè davvero piena. E' ambigua.

Gli analisti devono allenarsi alla « disciplina » del significante.

Lacan lo ricorda in « La cosa freudiana »: *Uno psicanalista deve introdursi alla distinzione fondamentale tra significante e significato e cominciare a esercitarsi con le due reti di relazioni che organizzano e che non si ricoprono... ..*

Infatti l'interesse di Lacan per linguaggio, parola, significante, simbolico, discorso è lo stesso espresso da Freud in « L'interpretazione dei sogni » e « Il motto di spirito ». Per Lacan, come per Freud, però, l'interesse non è prettamente linguistico. Lacan si serve della linguistica come di uno strumento per la clinica. Con « linguisterie », « linguisteria », vale a dire con un neologismo, aveva battezzato la « sua » linguistica, una *linguisterie* che gli serve a designare il rapporto del linguaggio con l'inconscio. Ne parlerà nel seminario *D'un discours qui n'est pas du semblant* (1971).

Infine, per concludere questo excursus sulla funzione del linguaggio e della parola in Lacan, utilizzerò un aneddoto e una metafora, attribuiti entrambi ad un genio della scultura e della pittura, Michelangelo Buonarroti. E' un aneddoto noto, della cui veridicità storica non posso assicurarvi. Si narra che, osservando il terribile Mosè che aveva appena finito di scolpire, Michelangelo lo trovasse così vivo da domandargli: « Perchè non parli ? » Non « Perchè non cammini ? Non ti alzi ? » etc. ma « Perchè non parli ? » Cioè perchè non esprimi l'umano » che rappresenti così bene, perchè non sei dotato di parola ?

Pittura e scultura per Michelangelo rendevano umani e « parlanti » i suoi personaggi, dotati di parola.

C'è un'altra affermazione, questa volta documentata da una lettera scritta a Benedetto Varchi, un intellettuale dell'epoca molto vicino a Cosimo dei Medici, che riguarda Michelangelo. Utilizziamo la sua metafora per analogia, applicandola al rapporto tra linguaggio e parola.

Michelangelo scrive a Varchi che una statua prende forma « per forza di levare » non di « mettere ».

Allo stesso modo, possiamo dire, se si toglie del linguaggio, come se si trattasse del marmo che ricopre la statua, si scopre la parola. Dunque il linguaggio dissimula la parola. Il linguaggio è un fatto sociale mentre la parola è individuale, riguarda il singolo soggetto.

Ecco una bella metafora per descrivere il lavoro di un'analisi : scavare nel linguaggio per far venire alla luce la singolarità della parola. La statua di Michelangelo è di marmo e marmo è ciò che è stato tolto ; allo stesso modo la parola è dello stesso materiale del linguaggio ma, una volta diventato statua, rivela la sua natura : ambigua, significante.

Bisogna quindi togliere del linguaggio per portare alla luce la singolarità dei significanti che costituiscono il patrimonio di un soggetto. Una statua, cioè un'analisi, è ciò che ci si aspetta da un analista, grande o piccolo artista che sia, non necessariamente un Michelangelo, magari solo un onesto artigiano. L'opera, opera d'arte o artigianale, deve però essere unica, come unica è ogni analisi, come unico è il soggetto che l'attraversa per ricostruire la sua storia, una storia fatta di parole particolari, speciali per lui. Fatta di parole capaci di guarire dai sintomi, che a volte sono macigni ingombranti, ma che sono fatti di parole, e possono perciò dissolversi se lo scalpello dell'analista lavora bene.

